Haig: possibile l'uso delle armi atomiche limitato all'area europea

(Dalla prima pagina)

Weinberger ha ieri negato l'esistenza dell'opzione citata da Haig. Ma un funzionario del dipartimento di stato ha precisato che il piano citato da Haig prevede l'esplosione di un'arma nucleare a basso livello radioattivo ad una quota sufficientemente alta da causare pochi danni a terra, oppure in una zona non abitata, in risposta ad un attacco massiccio sovietico con mezzi convenzionali.

Rispolverando l'ipotesi di una guerra nucleare limitata, Haig ha peraltro affermato che l'amministrazione USA potrebbe essere disposta ad iniziare con Mosca negoziati sulla limitazione delle armi strategiche (Salt) a partire dal febbraio prossimo, e cioè qualche tempo prima dell'epoca precedentemente prospettata. Ma Eugene Rostow, il nuovo responsabile dell'agenzia per il disarmo, ha subito dopo specificato che gli americani intendono presentare «modifiche molto profonde» ai termini dell'accordo Salt 2 firmato nel 1979 ma successivamente respinto dal Senato, in quanto «troppo favorevole» a Mosca. Dal canto suo, Haig ha affermato davanti alla stessa sottocommissione, che discute ora la proposta di «ammodernare» l'arsenale strategico ad un costo di 180 miliardi di dollari nei prossimi sei anni, che la costruzione del bombardiere B-1 e del missile intercontinentale MX sarebbe «l'elemento decisivo» nei negoziati.

Intanto, alcuni congressisti americani cominciano a criticare non solo il piano strategico di Reagan, ma anche il piano Nato per l'installazione degli euromissili. Citando l'alto costo del progetto (che prevede come è noto l'installazione in cinque paesi dell'Europa di 572 nuovi missili *Pershing II* e *Cruise* a partire dal 1983) nonché la crescente opposizione europea al piano, questi membri del Senato e della Camera dei rappresentanti parlano della possibilità di bloccare il piano mediante un voto che blocchi lo stanziamento dei fondi necessari per produrre le nuove armi.

Durante la testimonianza davanti alla sottocommissione esteri del Senato, Haig ha tentato anche di minimizzare l'effetto negativo delle recenti voci di disaccordo all'interno dell'apparato responsabile della formulazione della politica estera americana. Riprendendo le parole di Reagan, il quale aveva definito tali voci «infondate», Haig ha precisato che esse «fanno credere al resto del mondo che ci sia confusione all'interno dell'amministrazione». La Casa Bianca continua a negare che ci sia una «campagna di guerriglia» contro il segretario di Stato. Secondo il portavoce del Dipartimento di Stato, lo stesso Haig avrebbe accusato un consigliere di Reagan, non meglio identificato, di aver tentato di logorare la sua autorità sin dall'insediamento della nuova amministrazione a gennaio. L'accusa, l'ultima di una lunga serie di dimostrazioni di stizza da parte di Haig, potrebbe avere l'effetto di logorare davvero la sua posizione. Il senatore Jesse Helms lo ha invitato a «controllare la paranoia», e il *Washington Post* ha pubblicato un articolo che cita vari funzionari che esprimono preoccupazione per il comportamento del segretario di Stato in questa ed altre occasioni e per le «eruzioni impreviste e le continue lotte interne che hanno caratterizzato i primi dieci mesi dell'amministrazione Reagan».

Secondo il portavoce della Casa Bianca, il presidente ha convocato ieri pomeriggio una riunione di un'ora con Haig e con Richard Allen, capo del consiglio nazionale di sicurezza e il funzionario più frequentemente citato dalla stampa in connessione con le critiche al segretario di stato. Scopo della riunione, ha detto il portavoce, era di «riaffermare la piena fiducia» nei due funzionari.

La controversia che circonda la figura di Haig ha preso nuovo spunto ieri con la notizia che il segretario di Stato avrebbe chiesto al Pentagono di esaminare una serie di opzioni per un possibile intervento militare nel Salvador, nonchè contro Cuba e Nicaragua. Per ora il dipartimento di Stato si rifiuta di rilasciare commenti su un articolo pubblicato dal *New York Times* in cui si afferma che funzionari dell'amministrazione Reagan sarebbero giunti ad «un consenso che la guerra civile nel Salvador si trova in una condizione di stallo che porterà alla sconfitta del regime». In un'intervista al settimanale *Newsweek*, Haig parla dell'esigenza di riesaminare la politica americana verso il Salvador, ma non parla delle opzioni militari accennate nell'articolo del *Times*, secondo il quale la posizione di Haig, fortemente criticata da Weinberger, sarà presto discussa con il presidente Reagan.

Allarme a Cuba per i «segnali» aggressivi dagli USA

L'AVANA — A Cuba c'è l'allarme nel timore di una possibile «aggressione militare americana». Lo ha affermato — secondo quanto riferiscono le agenzie di stampa — un alto funzionario della missione cubana all'ONU. Le forze armate — avrebbe aggiunto lo stesso funzionario — sono state mobilitate in tutta l'isola «per rispondere ad ogni possibile attacco».

Sempre secondo la stessa fonte, l'ambasciatore cubano all'ONU starebbe «informando della situazione altri diplomatici su basi non ufficiali».

Helmut Schmidt: con l'URSS si può trattare e fare accordi

BONN — «Mi rifiuto di definire l'URSS e i suoi alleati nostri nemici... Non sono nostri nemici, sono nostri vicini e lo spero che restino nostri partner in futuro e che questo rapporto sia rafforzato». Così ha detto il cancelliere tedesco-federale Helmut Schmidt in una intervista televisiva concessa ieri, a tre settimane dalla visita a Bonn del presidente sovietico Brezhnev. Schmidt ha detto che i sovietici non sono interlocutori facili, ma che il negoziato con loro è possibile e può dare dei risultati: con loro si può arrivare ad accordi sul controllo degli armamenti in grado di suscitare fiducia. Schmidt ha sottolineato che l'URSS si è finora attenuta scrupolosamente alle prescrizioni dei trattati di interruzione degli esperimenti atomici e di non proliferazione delle armi nucleari; egli ha comunque anche criticato la introduzione dei missili *SS 20* e dei bombardieri *Backfire* in quanto minacciano l'equilibrio militare fra i due blocchi.

Sempre più un'avventura la decisione italiana

(Dalla prima pagina)

gesto e non vogliono saperne.

E' vero, dunque, che tra le due iniziative c'è — come noi comunisti abbiamo sottolineato fin dall'inizio, mentre i nostri critici si attardavano (e si attardano tuttora) in un'assimilazione di comodo — una differenza sostanziale. Camp David offriva a Tel Aviv un ulteriore e consistente vantaggio politico e militare, con il distacco dell'Egitto dal fronte degli Stati arabi solidali con il popolo palestinese, anzi addirittura un rovesciamento di alleanze, e rinviava a tempi lunghi, comprimendolo nel quadro angusto di una «autonomia» da definire, il problema centrale del conflitto arabo-israeliano; il progetto saudita invece affronta decisamente questo nodo, riprendendo la proposta dell'OLP per uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme come capitale, ed esige il ritiro israeliano da *tutti* i territori arabi occupati. Tutto ciò il «piano Fahd» lo dice chiaramente, come chiaramente afferma l'altro caposaldo essenziale per una soluzione stabile e pacifica della crisi mediorientale, il diritto cioè, di Israele alla esistenza e alla sicurezza. Quello saudita non è, insomma, il secondo passo sulla via di Camp David; è il tentativo di imboccare una strada diversa per uscire dal vicolo cieco al quale proprio Camp David ha portato.

Allora bisogna decidersi: la «nuova strategia di pace» in omaggio alla quale è stata presa una decisione così grave come l'invio di soldati e mezzi navali italiani nel Sinai e nel Mar Rosso, segna un momento di continuità o, invece, di rottura con Camp David? I nostri critici tengono, a questo proposito, linguaggi diversi. Parlare, come fa il direttore dell'*Avanti!*, di un «dopo Camp David» comporta un'ambiguità, anche se implica una certa apertura verso il «piano Fahd». Ma l'ambiguità diventa sistematica quando si traccia, a sostegno della polemica con noi, il quadro di un'intesa ormai raggiunta tra Stati Uniti, Europa e Arabia Saudita e destinata a portare la pace «più in fretta di quanto si potesse sperare».

Non è così. Le corrispondenze di questi giorni tanto da Washington e da Riad quanto dalle altre capitali arabe confermavano che il sostegno degli Stati Uniti al «piano Fahd» è lungi dall'essere acquisito. Allorché il piano fu avanzato, nello scorso agosto, i dirigenti americani lo ignorarono. Ora si limitano ad emettere dei segnali che è prudente accogliere con cautela, sia perché solo poche settimane fa Reagan ha solennemente sottoscritto una «alleanza strategica» con Israele, sia perché l'obiettivo quotidianamente indicato come prioritario dalla Casa Bianca è il «recupero» degli Stati arabi a una politica di confronto con l'altra superpotenza. Il segretario alla Difesa, Weinberger, parla del progetto come di una «base di discussione e di iniziativa», da considerarsi (ci risiamo) come la «seconda tappa del processo di Camp David». Il che significa, come è facile comprendere, che il suo contenuto dovrebbe essere in qualche modo conciliato con la intransigenza di Israele, a tutto danno della validità delle proposte.

Quanto ai sauditi, essi possono essere sensibili quanto si vuole al problema della stabilità del loro regno, ma non sono certo così sciocchi da dimenticare, in omaggio alla tesi della «minaccia sovietica», la minaccia ben più seria rappresentata da quelle che potrebbero essere le reazioni del mondo arabo e del loro stesso popolo ad atti di capitolazione dinanzi alle pretese di Israele. La loro scelta di rivolgersi anche all'URSS, in un tentativo di coinvolgerla nella loro iniziativa, estendendo le basi della ricerca della pace (come la prenderà il direttore dell'*Avanti!*, che si era spinto fino a teorizzare che gli Stati Uniti soltanto hanno nel Medio Oriente legittimi interessi da tutelare?) ne offre una prova addirittura spettacolare. Neppure gli altri dirigenti arabi sono degli sciocchi. Dice qualcosa il fatto che Arafat abbia eluso un incontro con Lord Carrington, lasciando Riad prima del suo arrivo, che l'OLP abbia invitato la Gran Bretagna a riconsiderare la sua posizione verso la «forza internazionale» e che il re di Giordania, Hussein, abbia dato alle insistenze americane una risposta inequivoca: sì al «piano Fahd» e all'OLP, no ai tentativi di resuscitare Camp David.

Neppure è vero che l'Europa sia il «motore» di questa nuova fase e che l'adesione alle richieste americane per il Sinai (che rientrano nel disegno di Camp David) le permettano di «reinserirsi» nel gioco medio-orientale, riguadagnando una «credibilità» perduta. Il momento di maggior «credibilità» l'Europa lo raggiunse con il riconoscimento della centralità del problema palestinese e con il dialogo con l'OLP, quando gli Stati Uniti si rifiutavano di «vedere» l'uno e l'altro; il ripiegamento su Camp David e il riallineamento invertirono la tendenza. La partecipazione alla cosiddetta «forza internazionale», voluta dagli Stati Uniti, peggiora ulteriormente le cose, pregiudicando, anzichè assecondare, lo sviluppo del dialogo con l'OLP e con il mondo arabo. Del resto, su questa piattaforma l'Europa non è neppure unita. Non a caso la dichiarazione comunitaria che doveva legittimarla tarda a vedere la luce; paesi come il Belgio e la Grecia si oppongono e gli stessi paesi che dovevano condividere la decisione italiana non hanno ancora formalizzato il loro consenso.

Francamente non vediamo quale vantaggio vi sia nel pretendere che il quadro sia diverso, illudendo prima di tutto se stessi. Se la causa di una pace giusta e duratura, capace di garantire insieme la realizzazione dei diritti dei palestinesi e la sicurezza di Israele è andata avanti in questi anni è perchè iniziative ben più equilibrate e coraggiose di quelle dei nostri governanti hanno saputo aprire una via. Sicchè il *Times*, in una caustica vignetta, ha potuto raffigurare la diplomazia saudita come una moderna vettura che avanza spedita su un rettilineo e l'Europa come una lenta teoria di cammelli, carichi di cianfrusaglie, che pretende di essere «venuta per aiutare», ma marcia in senso inverso.

La tregua sociale in Polonia

(Dalla prima pagina)

verno, o si fermerà alla creazione di un grande organismo rappresentativo che faccia da cassa di risonanza dei conflitti e delle tensioni nel paese?

La risposta a questi interrogativi evidentemente non dipende soltanto dai dirigenti politici polacchi. Il contesto internazionale in questo caso non potrà non avere il suo peso. Ma sono gli sviluppi della situazione interna polacca che alla fine potranno imporre la scelta, perché sempre più chiaro diventa che l'alternativa potrebbe essere quello che eufemisticamente si definisce «uno scontro fratricida», cioè una guerra civile.

Un secondo fattore di incertezza riguarda la Chiesa cattolica. Per essa è stata una decisione nuova e di grande rilievo aver fatto sedere il suo più autorevole rappresentante in Polonia allo stesso tavolo con i massimi responsabili del potere politico e del potere sociale. Significa questo che la chiesa ha deciso di uscire dal suo tradizionale riserbo di fronte alla prospettiva di farsi coinvolgere direttamente, sia pure con esponenti cattolici laici, nell'opera di risanamento del paese o, una volta avviato il processo, ritornerà alla sua posizione mediatrice, di fuori delle parti in conflitto? La risposta si potrà avere evidentemente quando si apriranno «le ulteriori consultazioni di merito».

Ma l'incertezza più grande riguarda Solidarnosc. Si sa che l'annuncio dell'imminente «vertice» dato da Lech Walesa alla Commissione nazionale mercoledì mattina a Danzica era stato accolto con riprovazione dai gruppi radicali che volevano limitare al massimo la libertà di azione del presidente dandogli rigorose e precise direttive. E questi gruppi, osservava ieri «Trybuna Ludu», nella commissione nazionale «non sono una minoranza».

Subito dopo l'incontro a tre, mercoledì sera Lech Walesa per telefono ha informato la Commissione che, come risultato, «colloqui con il governo su tutti gli argomenti sono possibili anche subito» e che «il proseguimento del dialogo è utile». La Commissione nazionale ha così chiuso la seduta adottando una serie di risoluzioni, ma evitando di esprimere un giudizio sul «vertice». Ieri se ne è invece occupata la presidenza nazionale, organismo più omogeneo alle posizioni di Lech Walesa.

Una delle risoluzioni adottate riguarda la via per superare i conflitti locali. Essa ne attribuisce la responsabilità alla crisi economica che si approfondisce, alla mancanza di opportune strutture di gestione dell'economia da parte dello Stato e all'indisciplina delle autorità a livello più basso. La conclusione è un'affermazione giusta, ma ovvia, e cioè che i conflitti si risolvono solo attraverso la liquidazione delle loro cause. La risoluzione non esprime però alcun impegno della Commissione di Solidarnosc a cercare insieme la via d'uscita.

Per quanto riguarda la disciplina degli scioperi il massimo organo di Solidarnosc ha evitato lo scoglio dei suoi contrasti interni impegnando la presidenza a dare nel giro di una settimana una interpretazione del relativo paragrafo dello statuto e a definire in modo preciso la procedura dell'adozione di decisioni di astensione dal lavoro da parte delle organizzazioni locali.

Di maggiore rilevanza un'altra risoluzione riguardante la ripresa dei colloqui complessivi col governo. Il documento stabilisce i gruppi di argomenti da trattare, afferma che la loro soluzione dovrebbe sfociare in un nuovo «accordo sociale» (accordi sociali vengono definiti in Polonia quelli dell'agosto dello scorso anno) e fissa una scadenza di tre mesi. Se in tale periodo di tempo l'accordo non sarà raggiunto, la Commissione nazionale prospetta uno sciopero generale.

Ha osservato ieri l'inviato di «Zycie Warszawy» a Danzica: «Quest'ultima frase sembra dimostrare che la nuova situazione è caduta troppo all'improvviso sui membri della Commissione nazionale. Non sono ancora riusciti a cambiare in alcuni momenti l'inutile linguaggio di minaccia. Una nuova situazione si, perchè Walesa per telefono ha trasmesso informazioni per alcuni tristi, per altri felici».

La conclusione che si può trarre da questi documenti della Commissione nazionale è che essa non accetta l'idea della corresponsabilizzazione nella gestione, implicita nelle conclusioni del «vertice» a tre, ma continua a voler divenire un contropotere capace di controllare e condizionare la politica del potere. Non a caso nessuna risoluzione parla delle proposte di Juruzelski di un «consiglio dell'intesa nazionale» di tutte le forze politiche, sociali, sindacali e patriottiche e di un «consiglio sociale di consultazione» composto da eminenti personalità della vita pubblica, chiamato a collaborare con il governo, ma un documento insiste sul progetto di Solidarnosc di dare vita ad un «consiglio sociale dell'economia nazionale» da affiancare al governo e dal quale dovrebbero essere esclusi i rappresentanti del potere e delle organizzazioni sociali che con il potere collaborano.

Elemento positivo resta il fatto che, pur con la spada di Damocle di un nuovo sciopero generale, per tre mesi, cioè nel cuore dell'inverno, alla Polonia dovrebbero essere risparmiate nuove prove di forza. E' un periodo non lungo, ma nel quale potrebbero venire a maturazione le premesse, implicite nel «vertice» di mercoledì, dell'elaborazione del cammino comune delle tre principali forze del Paese per condurre la Polonia verso il superamento della crisi economica e politica.

Mons. Glemp a Roma: «Sono più ottimista»

ROMA — «La situazione si va schiarendo, sono un po' più ottimista». Questo il commento, al vertice a tre tenutosi a Varsavia, del primate di Polonia monsignor Jozef Glemp al suo arrivo all'aeroporto di Fiumicino. Glemp si tratterrà a Roma cinque giorni per presiedere il Consiglio generale della Conferenza episcopale polacca. Rispondendo ai giornalisti sulla necessità di una pacificazione nel suo paese, il primate polacco ha detto: «Non so se possiamo dire pacificazione, ma ci vuole ordine sociale. Come avevo già detto — ha proseguito — l'ordine individuale, quello morale deve anche avere una risonanza, un riflesso sull'ordine sociale. E' questo che noi vogliamo: ordine sociale. Ci vuole autorità, lavoro e per questo è avvenuto l'incontro».

Ieri sera alle 19 il primate si è incontrato con papa Giovanni Paolo II.

Monsignor Glemp

In aula al Senato la delega per l'indulto e l'amnistia

ROMA — Nella tarda serata di ieri la maggioranza della Commissione giustizia del Senato ha licenziato per l'aula la delega al Presidente della Repubblica per la concessione dell'indulto e dell'amnistia.

La maggioranza della Commissione — ritirando gli emendamenti già presentati — ha voluto tagliare i tempi del dibattito cedendo così anche alla pressione del ministro della Giustizia Darida che ancora ieri mattina, con una lettera al presidente Dante Cioce, premeva per l'allargamento del provvedimento di indulto e amnistia. Usciranno dalle carceri circa settemila detenuti, la maggior parte dei quali recidivi.

In aula si profila un'aspra battaglia parlamentare: missini e democristiani, infatti, hanno annunciato che presenteranno in aula emendamenti per estendere l'amnistia anche ai reati urbanistici e di natura edilizia. Insomma l'*emendamento Caltagirone*.

L'amnistia riguarda i reati non finanziari per i quali la pena prevista non supera i tre anni (quattro anni se l'imputato è minore di 18 anni o ha superato i settanta anni di età); i reati di stampa; i reati di sottrazione o danneggiamento di beni sottoposti a sequestro o a pignoramento. La amnistia invece non si applica ai reati di peculato, corruzione per atti di ufficio, falso giuramento, falsa testimonianza, evasione, inosservanza delle misure di sicurezza detentive, commercio o somministrazione di medicinali guasti o sostanze alimentari nocive, speculazioni sulle merci, lesioni personali colpose, usura.

Nella stessa giornata di ieri la netta contrarietà ad un provvedimento di amnistia è stato espresso in una conferenza stampa dai senatori della Sinistra indipendente Anderlini, Gozzini e Riccardelli. La battaglia in commissione dei senatori della Sinistra indipendente ha comunque portato all'inserimento nell'ordine del giorno della prossima settimana il disegno di legge sul giudice di pace.

Ritiro del ticket per i pensionati

(Dalla prima pagina)

la loro piattaforma, hanno privilegiato i contenuti di riforma di questo servizio pubblico.

Ma Spadolini ha dato il «via libera» ai negoziati (riprenderanno mercoledì prossimo con il ministro Balzamo, presente alla riunione di ieri), riconoscendo oltretutto l'anomalia della situazione contrattuale dei ferrovieri e impegnandosi perché siano accelerati i tempi dell'esame parlamentare della riforma dell'amministrazione ferroviaria.

Una decisa correzione di tiro, quindi. Lama, Benvenuto e Marini hanno confermato l'impegno del sindacato a contribuire alla lotta all'inflazione, così come era stato fatto al tavolo di negoziato con gli imprenditori pubblici e privati. Ma se gli industriali hanno sollevato la pregiudiziale della scala mobile provocando l'interruzione del negoziato, il governo ha preso atto dell'atteggiamento costruttivo del sindacato e ha acconsentito alle trattative.

Nel mosaico della lotta all'inflazione e alla recessione mancano, comunque, ancora molti tasselli di politica economica. Lo dimostra il carattere interlocutorio del confronto al ministero del Bilancio. L'unico risultato di quasi 6 ore di «faccia a faccia» è stato un nuovo appuntamento per giovedì prossimo. «E' stato — ha sostenuto Trentin — un incontro esplorativo. Non abbiamo fatto passi in avanti».

Alla riunione con i ministri economici, i dirigenti della Federazione CGIL, CISL, UIL si sono presentati con un dettagliato *dossier* sui contenuti di una politica di programmazione finalizzata allo sviluppo e al sostegno dell'occupazione. Del tutto inadeguate sono state, però, le risposte di De Michelis, Marcora e La Malfa.

Lo stesso fondo di investimenti, presentato come la novità di una politica di programmazione, è già sceso a 6 mila miliardi di cui solo 4 mila con disponibilità di cassa. Eppure, resta ancora «indefinito nelle destinazioni», al punto da indurre Trentin a definirlo «fantomatico».

Di fatto questo impegno finanziario non è più aggiuntivo, bensì sostitutivo di scelte di sostegno finanziario pubblico precedentemente compiute dal governo. Ancora più grave è il fatto che mentre si prevedono impegni finanziari per i settori in crisi e per la Gepi di circa 2.500 miliardi (da sommare ai fondi di dotazione delle partecipazioni statali e agli stanziamenti per la Sir e la Liquichimica), si ipotizza anche una riduzione di 20-25 mila posti di lavoro soltanto nella siderurgia pubblica, nella chimica e nell'elettronica, corrispondenti a più del 10 per cento degli occupati in questi settori. Al massimo si promette di trovare nel Mezzogiorno un'occupazione che compensi questi «tagli» dei posti di lavoro.

Per i dirigenti sindacali è indispensabile, invece, che le risorse pubbliche siano destinate a programmi che rispondano alle esigenze di ristrutturazione e, insieme, a quelle dello sviluppo, specie del Mezzogiorno. Per le aree terremotate, del resto, il governo — lo ha detto Trentin — è «praticamente a zero».

Il dissenso sindacale (dichiarazioni critiche sono state rilasciate anche da Del Piano, della CISL, e Galbusera, della UIL) è alimentato poi da una sorta di ricatto prospettato in quest'incontro dal ministro La Malfa, secondo il quale nemmeno gli stanziamenti previsti dal «fondo» sono certi in quanto la loro spesa effettiva è condizionata al controllo dell'inflazione e all'accordo con il sindacato sul «tetto» all'inflazione.

Israele sul Sinai

(Dalla prima pagina)

avere concluso con l'URSS un accordo per l'acquisto di missili SAM 6. Reagan ed Haig, nei giorni scorsi, avevano fatto di tutto per convincere Hussein a rinunciare agli armamenti sovietici. Secondo fonti USA, l'acquisto sarebbe almeno in parte finanziato dall'Irak, che ha avuto dalla Giordania solidarietà e aiuti materiali nel suo conflitto con Teheran.

A queste notizie fa riscontro un ulteriore irrigidimento della polemica dei governanti israeliani contro l'Europa, per la disponibilità manifestata nei confronti del piano Fahd. Il ministro degli esteri israeliano Shamir, ha affermato, in un discorso in Parlamento, che la partecipazione alla «forza multinazionale» che dovrebbe stazionare nel Sinai «deve essere basata unicamente sull'accordo che Israele, gli Stati Uniti e l'Egitto hanno firmato nel quadro degli accordi di Camp David». «Non accetteremo niente che contraddica o si distacchi da questi documenti» ha detto Shamir, con ovvio riferimento al piano di pace saudita. E ha aggiunto che qualsiasi dichiarazione o annuncio fatta da governi europei in contrasto con gli accordi di Camp David «squalificherà i paesi stessi come partecipanti alla forza».

Magistratura democratica a congresso

(Dalla prima pagina)

tore autorevole del Parlamento e dei partiti; è riuscita a farsi portatrice di idee di riforma che stanno realmente incidendo sulla attività parlamentare e sugli orientamenti delle forze politiche. Non sempre ciò è avvenuto con la auspicabile continuità ma pur sempre un grande balzo in avanti rispetto al deserto che c'era prima. Questa nuova capacità è coincisa con la direzione della giunta dell'associazione da parte delle due correnti progressiste di Unità per la Costituzione e Magistratura Democratica.

Per MD è stata un'esperienza del tutto nuova e difficile; si trattava di superare diffidenze interne ed esterne, dimostrando di essere capace non solo di criticare ma anche di costruire. La prova è stata sinora affrontata positivamente. La nuova giunta ha intrattenuto rapporti alla luce del sole con tutte le forze politiche democratiche, contribuisce positivamente alla elaborazione di leggi importanti, ultima la depenalizzazione, e, soprattutto, ha dimostrato che esiste un modo non corporativo di essere esponenti di un ceto professionale. Quest'ultimo è un nodo particolarmente delicato ed importante.

E' impossibile oggi, di fronte alla complessità della società moderna, resa ancora più intricata dai diversi livelli e dai diversi effetti della crisi economica e di quella istituzionale, decidere stando chiusi nelle stanze del Parlamento o in quelle dei partiti. E' però difficile trovare nella società civile soggetti organizzati capaci di intervenire nel processo di decisione politica mantenendo la propria autonomia e senza chiedere contropartite corporative.

La giunta dell'associazione dei magistrati è sinora riuscita ad essere uno di questi soggetti.

Il ruolo va sviluppato ed irrobustito di fronte alle grandi questioni che sono al pettine, dai rapporti tra giurisdizione ed amministrazione, alle riforme dei codici dell'ordinamento giudiziario, a nuove e più chiare forme di responsabilità disciplinare dei giudici. Magistratura Democratica è perciò ad una svolta decisiva che può rafforzare la sua posizione nelle istituzioni e nel Paese. Anche dalle sue scelte dipende la lotta per la riforma e il rafforzamento dei diritti dei cittadini.

Colloquio con don Levi

Il vice direttore dell'Osservatore: «Dobbiamo superare i blocchi in Europa»

CITTA' DEL VATICANO — «Oggi siamo arrivati ad un punto tale della nostra storia per cui non solo dobbiamo trovare la via per convivere in una Europa divisa in due, ma anche per cooperare. Dobbiamo superare nella pratica le barriere che ci fanno estranei gli uni agli altri, modificando mentalità, comportamenti dall'una e dall'altra parte».

Così esordisce, rispondendo alle nostre domande sul «colloquio internazionale» sull'Europa in corso da tre giorni in Vaticano, don Virgilio Levi, vice direttore dell'«*Osservatore Romano*» e segretario generale del convegno che ha organizzato con il pieno consenso del Papa.

Questa mattina sarà lo stesso Giovanni Paolo II a rivolgere un discorso, molto atteso, ai 227 studiosi partecipanti al colloquio, ricevendoli in udienza.

La nostra conversazione-intervista con don Levi prende le mosse dalle obiezioni che abbiamo mosso sul nostro giornale a certi aspetti organizzativi del convegno e alla scelta degli invitati, oltre al fatto che in questi tre giorni si è troppo parlato del passato e poco delle prospettive. Le relazioni di Stefan Kieniewicz, di Jaroslaw Pelikan, di Raoul Manselli, di Janusz Ziolkowski, di Jerzy Kloczowski ed altri sono state tutte centrate sulla storia di ieri. Si è detto che occorre prima di tutto ritrovare le «radici cristiane comuni» al di là delle divisioni che ci sono state e che permangono tra cattolici, ortodossi, protestanti. Divisioni che, storicamente, hanno avuto carattere religioso ma anche politico.

Come si pensa, allora, di poter favorire, in nome di una cultura cristiana che non è unita, la riunificazione di una Europa divisa in blocchi politici? E come si pensa di eludere il confronto con la cultura marxista pressoché assente dal convegno perché non invitata? Questa cultura, come è noto, è presente in Europa sia attraverso i movimenti politici che ad essa si ispirano, sia nei sistemi politici del socialismo reale.

«Questo colloquio — risponde Levi — è stato un primo tentativo di raccogliere insieme studiosi di formazione prevalentemente cristiana dell'est e dell'ovest per verificare se, partendo da comuni valori del cristianesimo, sia possibile riproporli non già secondo i modelli storici, ma per quello che essi dicono ancora agli uomini di oggi». Il nostro interlocutore si riferisce non soltanto alla Polonia, ma a tutta l'area geopolitica dell'est e dell'ovest, ossia all'Europa che va «dal Portogallo all'URSS, dalla Norvegia a Malta». E se questi valori — aggiunge — «come pensiamo costituiscono un patrimonio comune, nei quali anche altre culture di diversa ispirazione possono riconoscersi o possono con essi trovare punti di incontro, noi avremo gettato un ponte spirituale, culturale per costruire insieme qualche cosa di nuovo in Europa». Di fronte alle preoccupanti tensioni mondiali si intende così prospettare l'idea di una Europa come «forza amalgamante verso altri popoli per realizzare la pace nel pluralismo».

Insomma, il colloquio vuole essere, in questa sua prima edizione, una presa di coscienza soprattutto da parte del mondo cristiano di quel «grande disagio — dice Levi — che tutti quanti avvertiamo per la spaccatura dell'Europa». Una divisione — prosegue — che «esisteva già prima per le ragioni di ordine religioso e politico che tu ricordavi, ma che si è accentuata dopo la Rivoluzione d'Ottobre e dopo la seconda guerra mondiale».

Nel perseguire questo disegno ambizioso, che rivela anche gli orizzonti nuovi di un pontificato indubbiamente diverso dai precedenti, si vuole però essere realisti. Ecco perché si deve partire dal fatto — osserva don Levi — che «non è possibile togliere a nessun paese la propria identità storica, né operare come se l'attuale situazione europea non avesse le sue storiche ragioni. Quel che vogliamo affermare con questo nostro convegno, è che è giunto il tempo di andare oltre questo stato di cose».

Sollecitato a scendere nel concreto individuando problemi su cui aprire un discorso, don Levi non si scompone. Citando da una parte gli accordi di Helsinki e, dall'altra, il magistero di Giovanni Paolo II, egli afferma che bisognerebbe «cominciare uno sforzo comune per eliminare tutti quei condizionamenti che all'est come all'ovest offendono e mortificano la dignità dell'uomo, il suo primato nel lavoro come nella vita civile». In sostanza per don Levi «la situazione in Europa è bloccata perché ci sono ancora troppe situazioni, all'est come all'ovest, in cui il mondo cristiano e quello marxista sembra vogliano fronteggiarsi». Un tema interessante da approfondire. Ma è proprio su questo terreno che il convegno sta rivelando i suoi limiti.

Oggi parlerà di questi problemi Josef Tischner, un teologo di Cracovia che ha scritto di recente un libro interessante e attuale dal titolo significativo: «La svolta storica, cristiani e marxisti in Polonia». I suoi interlocutori saranno Garaudy, Michael Novak dell'Università di Stanford, il poeta Pierre Emmanuel dell'Academie Française. Non è venuto però Kolakowski. Diverso sarebbe stato oggi il confronto se animato da altre presenze. Ma questo potrà essere il tema di un secondo colloquio — risponde con un certo imbarazzo don Levi — dicendosi convinto che «da una parte e dall'altra non mancano spiriti illuminati che cercano di enucleare valori comuni, punti di incontro».

Alceste Santini

Rischi sul lavoro: presentato libro dell'Enpi

ROMA — «Centro Studi e Controlli» — trent'anni di esperienze e ricerche per un ambiente di lavoro senza rischi — è il titolo dell'ultima monografia pubblicata dall'ENPI.

Il volume, curato dall'Ufficio Stampa, traccia un ampio quadro dell'attività scientifica assolta dai Laboratori di ricerca, in cui è articolato il Centro di Monteporzio, per contribuire a rendere l'ambiente di lavoro possibilmente a rischio zero.

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È morto il compagno

BRUNO MOSER

Ne danno annuncio la moglie, compagna Luciana Ciccolini, i figli compagni Lucio e Gianna, le nuore, le cognate e i cognati.
I funerali si svolgeranno oggi venerdì 6 novembre, alle ore 15 partendo dalla abitazione in Largo Amilcare Zamorani, 18

Sono passati tredici anni dalla immatura morte di

LICIA SAVIOLI

La madre, i fratelli, i parenti tutti la ricordano, insieme con quanti la conobbero e le vollero bene.
Roma, 6 novembre 1968-1981

1968 - 1981

Francesco e Antonella ricordano

MAMMA LICIA

Pisa, 6 novembre 1981